



# SIRIA 2025: QUALE FUTURO?

*L'esperienza di Armadilla in Siria*

A cura del Centro Studi di Armadilla



Armadilla è una cooperativa sociale impegnata, prioritariamente, nell'ambito della cooperazione internazionale. Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda 2030, proposta dalle Nazioni Unite, per la difesa dei diritti umani e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo umano sostenibile. In questo ambito, questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano. La raccolta di tutti i Quaderni, dal 2015 a oggi, si trova sul sito di Armadilla.

## Introduzione

**In questo Quaderno proponiamo un'analisi sulla situazione della Siria, paese in cui Armadilla lavora da oltre vent'anni.**

Per comprendere meglio la situazione siriana è importante collocarla nel contesto globale, allargare lo sguardo ai nuovi equilibri che si stanno costruendo in Medio Oriente e alle scelte strategiche che stanno dominando i rapporti internazionali. La fragilità delle alleanze tra gli stati fanno prevalere, oggi, i rapporti di forza sul rispetto del diritto internazionale; si vuol far prevalere le relazioni bilaterali tra potenze e non una visione multilaterale da cui possa nascere un governo del mondo basato sul rispetto dei valori del diritto e dell'autodeterminazione dei popoli. La forza militare ed economica sulle capacità della diplomazia e della cooperazione solidale tra nazioni, stati e società civili. Si dà priorità agli investimenti per la sicurezza, a un aumento degli armamenti e non al diritto globale alla salute, all'educazione, al rispetto della natura, al diritto allo sviluppo sostenibile per tutti. Si è ormai archiviata la possibilità di raggiungere compiutamente gli obiettivi proposti dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e prevale l'egoismo delle piccole patrie che tanto hanno danneggiato l'umanità nel secolo scorso. In questo contesto tenteremo di capire quel che è successo in Siria negli ultimi vent'anni per intravedere quel che sarà il prossimo futuro di questa nazione. Ci chiediamo quale è stato e quale sarà il ruolo delle entità di cooperazione internazionale, delle Ong per gli aiuti umanitari, delle agenzie delle Nazioni Unite e proponiamo alcune piste di riflessione su possibili risposte e del come si può prefigurare il prossimo futuro.

# 1. Cenni sulla storia recente della Siria

Cercare le cause e le responsabilità dei problemi che hanno portato a una permanente situazione di conflitto in Siria e Medio Oriente ci riporta molto indietro nella storia di questa regione.

Nel 1916 durante la prima guerra mondiale Francia e Gran Bretagna in previsione della caduta dell'impero ottomano stipulano un accordo, passato alla storia dai nomi dei firmatari, l'inglese Mark Sykes e quello francese, George Picot.

Tale accordo stabilì le future zone di influenza e di controllo dell'Impero britannico e della Francia sui territori mediorientali; la spartizione di tutto il territorio compreso fra la costa orientale del Mediterraneo e la frontiera persiana, un'area di oltre 2 milioni di km<sup>2</sup>. Agli inglesi sarebbe spettata la zona meridionale, ossia l'attuale Israele, Palestina, Giordania e Iraq, ai Francesi Libano e Siria.

Il risultato fu la creazione di stati disomogenei e difficili da governare con stabilità in quanto non furono minimamente considerate le influenze delle etnie presenti in quei territori. Tanti dei problemi attuali del Medio Oriente sono stati, almeno in parte, conseguenza dell'accordo coloniale di Sykes-Picot.

Dopo il ritiro della Francia, nel 1946, vi fu la proclamazione di stati indipendenti del Libano e della Siria e la nascita, due anni dopo, dello stato di Israele.

Si sono tracciati confini e barriere e si è esportato forzatamente anche in Siria il modello dello Stato-nazione in una regione alla quale esso era estraneo, in quanto mancante di confini chiari dal punto di vista geografico, etnico-culturale e religioso.

Ciò ha portato a limitare i processi di dialogo interetnico e ad acuire i conflitti sul controllo delle terre e delle sue ricchezze naturali in tutta la regione.

Nel 1948, l'onda d'urto della prima guerra arabo-israeliana, persa a sorpresa dagli stati riuniti nella Lega araba, ha messo in crisi i fragili sistemi politici mediorientali venuti fuori dalla fine dei mandati, provocando a breve distanza colpi di stato in Siria e anche in Egitto.

Il partito Baath è stato in quel periodo il principale attore della politica siriana: la sua ideologia era rivoluzionaria e di ispirazione socialista e nazionalista. Si è proposto un progetto politico detto panarabismo, al quale aderirono i principali stati arabi con l'esclusione delle monarchie, con l'obiettivo di sacrificare i nazionalismi locali per arrivare all'unione di tutti gli stati arabi in un unico stato sovranazionale, identificato da lingua e cultura arabe. Progetto che ebbe scarso successo.

Nel 1961 finì la breve esperienza della Repubblica Araba Unita (RAU), dove Siria ed Egitto sperimentarono il sogno di unificazione.

Il colpo di stato che ne seguì mise il potere nelle mani dell'ala baathista radicale che adottò parole d'ordine e programmi dichiaratamente marxisti, che prevedevano l'instaurazione in Siria



di una “democrazia popolare” e di un’economia socialista sul modello sovietico, con la nazionalizzazione dell’industria e l’eliminazione della classe borghese.

La guerra dei Sei giorni, nel giugno 1967, finita con la seconda vittoria israeliana portò alla perdita del Golan, l’altopiano al confine con Libano e Israele, al centro di una contesa che dura fino ad oggi.

Fu la crisi politica e militare successiva alla sconfitta a portare al potere Hafez Assad nel 1970 e a instaurare un dominio a egemonia alawita che è durato fino al 2024.

Gli alawiti sono una minoranza religiosa povera e derelitta e, proprio in virtù della loro marginalità, erano stati destinati dai francesi a formare i ranghi dell’esercito nazionale siriano. Hafez Assad, che aveva fatto carriera fino a diventare capo dell’aeronautica, mantenne e rafforzò la posizione privilegiata dei militari alawiti, che intervennero in suo favore nelle numerose crisi interne.

il primogenito di Assad, Basel, era designato a succedergli ma morì a 31 anni, nel 1994, in un incidente d’auto. Il secondogenito maschio Bashar fu quindi richiamato in Siria da Londra, dove si stava specializzando in oftalmologia, fu inserito di forza nella carriera militare e, nel 2000, alla morte di Hafez, divenne presidente della nazione.

Sotto Bashar, l’Iran e la Russia, di cui il padre Hafez aveva gestito abilmente l’alleanza perché non diventasse un rapporto di dipendenza, sono diventate l’influenza dominante nel paese. Entrambe hanno fornito al regime le armi usate contro dissidenti e insorgenti in cambio della possibilità di avere basi militari nel paese. La Russia, in particolare, ha mantenuto una base aerea a Khmeimim e, nel porto di Tartus, la flotta con la quale attesta la sua presenza nel Mediterraneo (entrambe le postazioni si trovano nella regione di Latakia controllata dagli alawiti).

Dal mese di aprile del 2011 nell’onda della rivolta regionale passata alla cronaca con il nome di “Primavera arabe” il conflitto si estende a tutto il paese e diverse forze si contendono il controllo dei territori siriani. Inizia una guerra, un po’ per procura in un confronto sull’egemonia regionale, un po’ per contrasti tra le componenti interne, e che ha provocato la morte di oltre 500 mila persone, 12 milioni di sfollati e la distruzione del paese.

Nel 2015, militari russi sono intervenuti per supportare l’esercito siriano che controllava meno del venti per cento del paese e spendendo inoltre il peso diplomatico della Federazione russa per stornare i numerosi tentativi di censura internazionale al governo di Bashar al Assad.

Da tempo si era perso il controllo dei confini che erano presieduti da forze alleate con altri paesi: la Turchia a nord, l’Iran al confine con Iraq e Libano, gli USA sul confine nordorientale, in un permanente stato di precarietà.

Tali presenze riflettono le divisioni che vi sono all’interno del mondo religioso islamico: tra sunniti e sciiti e delle tendenze politiche interne in questi paesi: salafiti, wabbiti, alawiti e le rilevanti minoranze cristiane e curde.

Un complesso quadro che spesso è descritto utilizzando prioritariamente i conflitti etnici e



religiosi usati per nascondere i più rilevanti interessi economici e di pretese egemoniche nella geopolitica della regione.

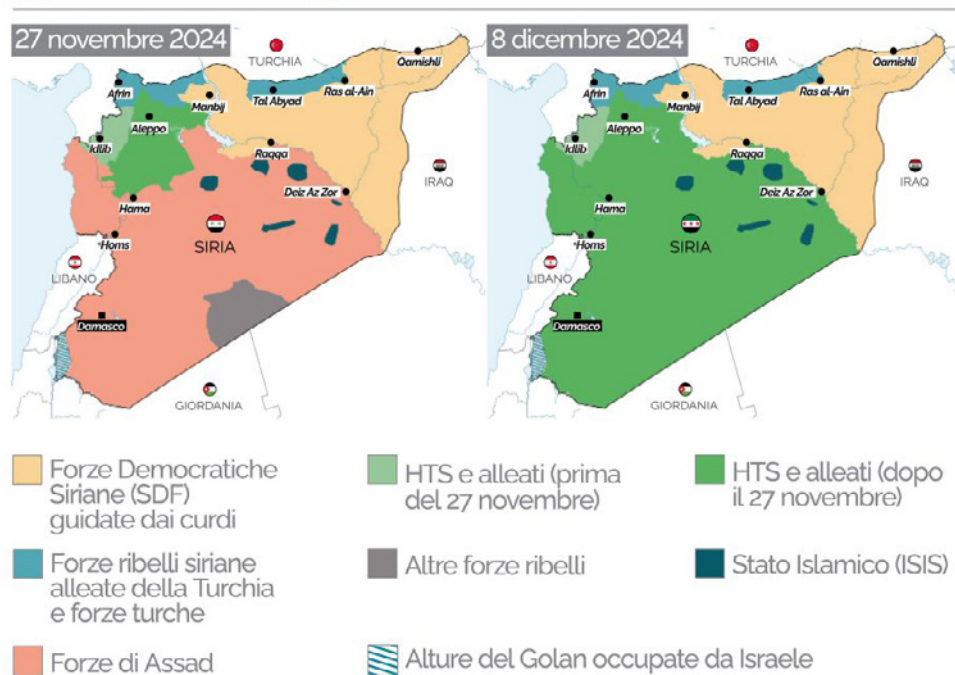
Anche le cosiddette “Primavere arabe” sono state un diversivo sulle reali cause di queste guerre: il più grande giacimento di gas esistente al mondo “South Pars/North Dome–gas condensate field” si trova nel golfo persico fra il Qatar e l’Iran e solo questi due paesi hanno la possibilità di estrarlo.

Il Qatar nel 2000 ha proposto ai suoi stretti alleati (Arabia Saudita e Turchia) la costruzione un gasdotto di 1500 km al costo previsto di 10 miliardi di dollari, attraverso l’Arabia Saudita, Giordania, Siria per arrivare in Turchia e in Europa verso la Bulgaria o anche attraverso il Mediterraneo. Questa operazione avrebbe legato il Qatar direttamente ai mercati europei dell’energia tramite terminali di distribuzione in Turchia, garantendo a quest’ultima enormi ricavi dalle tasse di transito.

Il gasdotto Qatar / Turchia avrebbe garantito quindi a questi paesi sunniti la supremazia totale del Golfo Persico per i mercati del gas naturale mondiale e rafforzato il Qatar, più stretto alleato degli Stati Uniti nel mondo arabo, ospita due enormi basi militari americane ed è sede per il Medio Oriente del Comando Centrale degli Stati Uniti; allo stesso tempo è lo stato di riferimento per i Fratelli mussulmani (combattuti dall’attuale governo militare dell’Egitto) e finanziatore di Hamas in Palestina. Il governo siriano di Bashar Al Assad non concede il permesso di passaggio del gasdotto sul proprio territorio, rifiuto che nasce per non incrinare l’alleanza storica con l’Iran (sciita) e con la Russia.

## Siria: gli ultimi giorni di Assad

Fonte: ISPI



Con i suoi 900 chilometri di confine con la Siria, la Turchia è stato il principale sostenitore delle forze anti-Assad e contro i curdi, fornendo risorse chiave e rifugio a oltre 3 milioni di rifugiati siriani.

Le Nazioni Unite, attraverso diversi mediatori, hanno in questi quattordici anni insistentemente proposto una mediazione tra i diversi attori coinvolti per arrivare a un accordo di pace e a una transizione democratica nel paese.

I punti fondamentali su cui la comunità internazionale basava la proposta di pace erano i seguenti:

- Richiesta a tutte coinvolte nel conflitto ad iniziare e mantenere un cessate il fuoco generale e di fermare ogni tipo di violenza e apertura di corridoi protetti per gli aiuti umanitari di emergenza alla popolazione civile colpita dalla guerra.
- Liberazione immediata di tutti i prigionieri politici e di guerra tenuti in custodia senza processo.
- Disarmo di tutti i gruppi combattenti con la presenza e coordinamento di un contingente delle Nazioni Unite.
- Insediamento in Siria di un governo provvisorio che veda al suo interno la presenza sia di elementi del governo sia di membri rappresentativi dell'opposizione.
- Preparazione politico-istituzionale di condizioni per organizzare elezioni pluraliste e trasparenti in una data da concordare.

La caduta imprevista del regime di Bashar al-Assad l'8 dicembre 2024 ha sconvolto il panorama geopolitico mediorientale ed ha evidenziato una carenza della capacità di previsione delle diplomazie e degli esperti internazionali.

Il rapido avanzare del gruppo Hayat Tahrir al-Sham (HTS), che in undici giorni ha conquistato Damasco e messo fine a cinquanta anni di dominio del partito Baath, non è stato percepito né anticipato da chi dovrebbe, per ruolo e competenze, monitorare la regione. Ancora più allarmante, però, è l'incapacità delle cancellerie europee e della NATO di rispondere a una crisi di tale portata. Il conflitto in Libano, a Gaza e il consolidamento dell'influenza turca nell'area avevano già disegnato un quadro di instabilità crescente. La Turchia di Erdogan, vero regista di questa operazione, non ha trovato ostacoli: il suo sostegno ai ribelli, diretto o indiretto, le ha permesso di ridisegnare a suo vantaggio gli equilibri della regione.

L'ascesa di HTS pone interrogativi profondi sul futuro della Siria e del Medio Oriente, ma anche sull'efficacia del multilateralismo e della politica estera occidentale. Come sarà possibile negoziare con un regime classificato dai paesi occidentali come terrorista?

Ma il leader di HTS Ahmed al-Shara', vero nome di Abu Muhammad al-Jawlani, dopo aver amministrato per anni Idlib, è chiamato a governare un paese prostrato da quasi quattordici anni di guerra.

## 2. Siria oggi

Uno dei grandi interrogativi per il futuro riguarda proprio le articolate relazioni tra le nuove autorità e le altre forze dell'ex opposizione che attualmente sono fuori dal quadro di governo.

Le aree del nord della Siria, come il nord di Aleppo, erano tradizionalmente sotto il controllo del Governo ad Interim e dei gruppi dell'Esercito Nazionale Siriano, sostenuti dalla Turchia.

Prima degli eventi recenti, queste zone avevano una struttura di governance distinta rispetto al Governo di Salvezza.

Oggi a Damasco è emerso un clima di crescente apertura; ci sono state maggiori aperture verso le minoranze religiose, come la comunità cristiana; inoltre, è stata posta enfasi sullo sviluppo delle istituzioni.

Un ulteriore elemento cruciale riguarda poi il consenso: l'offensiva lanciata da HTS ai danni di Assad sembra aver goduto di un ampio sostegno popolare.

L'esperienza di governo che l'HTS ha fatto a Idlib ha richiesto dei cambiamenti di impostazione con un passaggio dalla simbologia legata al salafismo-jihadismo all'islamismo rivoluzionario e nella società civile è aumentato il consenso valorizzando l'efficienza e la convenienza di questo modello rispetto alle altre alternative esistenti. Il Governo di transizione di Damasco, che dovrebbe restare in carica fino al marzo 2025, con il primo ministro Muhammad al-Bashir proveniente dal Governo di Salvezza ha al suo interno molti ministri di base a Idlib. Resta da vedere come questa leadership saprà adattare il proprio approccio per consolidare il controllo su territori più vasti e diversificati.



La nascita della “nuova Siria” sarà probabilmente un travaglio lungo e complesso. A fine gennaio 2025 Al-Sharaa ha dichiarato il compimento della Rivoluzione siriana iniziata nel 2011.

Il comandante militare Hassan Abdul Ghani ha annunciato la nomina di Al-Jolani a “presidente di transizione”, l’annullamento della costituzione siriana del 2012, lo scioglimento del parlamento, dell’esercito, delle agenzie di sicurezza del vecchio regime e la dissoluzione di tutti i gruppi armati ribelli (che rientreranno sotto il controllo del nuovo ministero della Difesa).

Si è decisa la formazione di un consiglio legislativo ad interim fino all’approvazione di una nuova costituzione, senza però specificare con che modalità saranno scelti i suoi membri né quali saranno i tempi.

Il governo ad interim, invece, resta quello attualmente in carica guidato da Mohammed Al-Bashir, ma Al-Jolani ha annunciato in un’intervista che la Siria post-Assad avrà, probabilmente già entro marzo 2025, un nuovo Consiglio dei ministri, scelti non su base etnica o confessionale.

Questo significa che presto potrebbe nascere un esecutivo di transizione con ministri non solo musulmani sunniti, ma anche di altre comunità.

Quanto alla costituzione, il leader siriano ha annunciato che sarà formato un comitato preparatorio per tenere consultazioni in tutta la Siria.

Un tema cruciale, infatti, è quello della “islamicità” del nuovo sistema politico, simbolicamente rappresentato – soprattutto nel dibattito in Occidente – dal ruolo delle donne, che sono praticamente assenti nell’esecutivo ad interim attualmente in carica.

Sono circolati sui social media video che mostrano le forze di sicurezza del governo ad interim che picchiano, umiliano e arrestano persone LGBTQA+, scatenando commenti di odio contro di loro. Un segnale, denunciano gli attivisti per i diritti umani molto preoccupante per quanto riguarda il futuro del paese nel campo dei diritti civili.

Il nuovo governo non ha ancora chiarito quale sarà la struttura del nuovo stato e quale sarà il ruolo che giocherà l’islam sia a livello giuridico in merito all’applicazione di precetti shariatici sia a livello politico e culturale.

Due sono le principali sfide che il governo deve affrontare. La prima riguarda la ricostruzione dell’economia nazionale, il cui prodotto interno lordo negli ultimi due anni si è contratto in maniera significativa, scendendo da 37,1 miliardi di dollari nel 2022 a 29,3 nel 2024. Vi è inoltre la questione dell’approvvigionamento energetico: a seguito della caduta di Assad e del ritiro dei pasdaran, l’Iran ha bloccato l’invio di greggio in Siria, provocando la temporanea chiusura della raffineria di Baniyas, la più grande del paese.

La seconda sfida è legata alla sicurezza interna. Infatti nei primi giorni di gennaio la provincia di Daraa è stata teatro di scontri tra una coalizione dell’opposizione del fronte meridionale e alcuni “signori della guerra” locali che negli ultimi anni, grazie alla mediazione di Russia ed Emirati, si erano riconciliati con il governo di Assad.

Alcuni gruppi armati - soprattutto le Forze Democratiche Siriane, sostenute dagli Stati Uniti e guidate dai curdi, che detengono il controllo nel nord-est della Siria - si sono rifiutati di disarmare e sciogliere le loro unità.

Oltre alle tensioni interne, le nuove autorità siriane devono anche fare i conti con minacce esterne. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha dichiarato che il suo Paese non permetterà al nuovo esercito siriano di “entrare nell’area a sud di Damasco”. Ha dichiarato che Israele intende proteggere i Drusi, minoranza religiosa che vive nel sud della Siria e nelle alture del Golan.

## Aiuti umanitari e cooperazione internazionale

La situazione in Siria rimane una delle più grandi crisi di sfollamento al mondo, con una proiezione per il 2025 di 7,2 milioni di sfollati interni e 6,2 milioni di rifugiati, ospitati principalmente nei paesi limitrofi di Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia.

Da settembre 2024, sono tornati in Siria più di 500.000 rifugiati, di cui 200.000 dopo la caduta di Assad. Inoltre, hanno fatto ritorno alle loro case quasi 600.000 persone sfollate all’interno della Siria.

Le emergenze permangono a causa della grande incertezza riguardo a una soluzione pacifica della crisi e dei crescenti conflitti nella regione, insieme ai finanziamenti limitati e alla diminuzione del sostegno umanitario e della resilienza.

La mancanza di lavoro e di mezzi di sussistenza rimane tra le maggiori sfide che i rifugiati devono affrontare nella loro vita quotidiana. Le pratiche e le politiche restrittive dei paesi ospitanti hanno creato un ambiente di protezione più avverso per i rifugiati siriani e aggravato le tensioni sociali. Mantenere l’assistenza ai rifugiati siriani nei paesi ospitanti della regione rimarrà di fondamentale importanza, dato che è probabile che molti rifugiati vi rimangano a medio termine.

Si prevede che i rimpatri spontanei in Siria continueranno per tutto il 2025.

Nei primi otto mesi del 2024, l’Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati - UNHCR - ha verificato il ritorno di oltre 34.000 rifugiati siriani, anche se la cifra effettiva potrebbe essere significativamente più alta.

La crisi libanese e il successivo afflusso in Siria alla fine di settembre 2024 hanno creato una situazione molto dinamica, con circa 320.000 rifugiati siriani che sono tornati in Siria in circostanze avverse al 28 ottobre 2024.

Data la fluidità della situazione, resta da vedere quanti di questi rifugiati siriani rimpatriati potranno rimanere in Siria, o desiderare di tornare in Libano, o spostarsi verso altre destinazioni.

La prima necessità è quella di preservare e ricostruire i servizi essenziali.



I servizi sanitari – già indeboliti da anni di conflitto – sono stati ulteriormente chiusi o ridimensionati in un momento in cui quasi 15 milioni di persone hanno bisogno di assistenza sanitaria umanitaria. L'accesso all'acqua è stato limitato, anche a causa del persistere dei combattimenti.

I rifugiati siriani rappresentano la popolazione di rifugiati con le più alte esigenze di reinsediamento a livello globale; si prevede che quasi 933.000 siriani avranno bisogno di reinsediamento.

Nel 2025 l'UNHCR continuerà a co-dirigere con l'UNDP il Piano Regionale per i Rifugiati e la Resilienza (3RP) in risposta alla crisi siriana, coordinando il lavoro di circa 250 partner a sostegno degli sforzi nazionali in Egitto, Giordania, Libano e Turchia.

Il 3RP rimarrà un meccanismo fondamentale per affrontare i complessi bisogni sia dei rifugiati che delle comunità ospitanti, fungendo da ponte, collegando i bisogni umanitari immediati con le strategie nazionali a lungo termine volte a promuovere la crescita inclusiva e lo sviluppo sostenibile.

Si stima che circa 17,1 milioni di persone siano in stato di bisogno e 11,9 milioni di persone riceveranno aiuti in Turchia, Libano, Giordania ed Egitto con un fabbisogno finanziario di circa 5 miliardi di dollari. Saranno inclusi anche i rifugiati che tornano in Siria in circostanze avverse. In un panorama caratterizzato da crescenti esigenze, il piano pone l'accento sulla costruzione della resilienza, sul sostegno alle istituzioni nazionali e sulla garanzia che nessuno sia lasciato indietro.

Nessuna assistenza umanitaria o servizio di protezione possono compensare la mancanza di una soluzione politica alla crisi. In questo contesto, la protezione delle persone colpite e/o a rischio costituisce la base della programmazione della risposta umanitaria.

Filippo Grandi, Alto Commissario dell'UNHCR ha dichiarato dopo una sua visita in Siria:

*“Per rendere i rientri sostenibili, sicuri e dignitosi, e per prevenire ulteriori sfollamenti a lungo termine, abbiamo bisogno di un approccio globale. Questo significa investire in posti di lavoro, ripristinare l'assistenza sanitaria, ricostruire le scuole e ristabilire servizi essenziali come l'elettricità e l'acqua potabile. Inoltre, l'abolizione delle sanzioni fungerà da catalizzatore vitale per la ripresa, aprendo la strada al ritorno a casa di un numero maggiore di siriani. Questo è un momento cruciale. Il mondo deve agire ora per sostenere la ripresa della Siria. La cooperazione tra i Paesi vicini, i donatori e le autorità siriane è essenziale per portare la tanto necessaria pace e stabilità in Siria e nell'intera regione”.*

E in questo senso anche Armadilla, nel suo piccolo, vuole continuare a dare il suo contributo.

